

**ANALISI** Considerare le questioni politiche del presente senza perdere metodo e spirito dell'Appello «Ai liberi e forti»

# L'esigente «lezione» sturziana su autonomie e federalismo

*Da don Sturzo una visione antistatalista che aiuta a vedere il senso di una riforma in grado di favorire nuove aggregazioni. Una sfida contro sovranismo e populismo*



LUCA DIOTALLEVI

Per il centenario dell'Appello "Ai liberi e forti" se ne sono lette di tutti i colori. Alcuni hanno persino parlato di uno Sturzo buonista, generico, astratto, persino "clericale". Voci che hanno annacquato il resto. Sicché, a dispetto dell'urgenza del momento, c'è anche il rischio di una memoria mal fatta, che sarebbe destinata a svanire senza lasciar traccia. Il rimedio c'è. Basta guardare alla attualità politica e su quella misurare se don Luigi Sturzo e il suo Appello hanno ancora la capacità di discernere e orientare a prender partito per qualcosa, e contro qualcos'altro. Sì: "per" qualcosa e "contro" qualcos'altro, perché se non si entra nel conflitto, si resta fuori dalla politica. Tra le priorità del momento sta certamente la proposta avanzata da Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna di accedere alla autonomia differenziata come previsto dalla Costituzione italiana. Non si tratta di alcuna stravolgente riforma, ma di mettere a frutto potenzialità contenute nella Carta. La valanga di resistenze suscitate mostra bene la rilevanza della questione: se c'è conflitto, c'è realtà.

Allora la domanda è: Sturzo e il suo Appello del 1919 ci aiutano a riconoscere e a prender partito in questo conflitto politico? Sì senz'altro. Il realismo sturziano aiuta a non farsi paralizzare dal fatto che le proposte di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna sono tutt'altro che perfette. Non c'è niente di più conservatore che attendere la perfezione. È sempre tra alternative imperfette che si deve scegliere, e poi lavorare a migliorare ciò che si è scelto. La visione antistatalista di Sturzo consente di vedere i vantaggi di un modello di ordine sociale non centrato sulla sola politica e di un modello di ordine politico non centrato su di un solo potere. Il federalismo, ovvero mantenere un certo grado di autonomia tra diverse funzioni della politica e tra diversi livelli, è regola chiave di una grammatica politica adeguata allo sviluppo di tutte le altre dimensioni della vita sociale: economia ("mercato"), religione ("libertà religiosa" e non laicità), scuola ("libertà educativa"), diritto (non ridotto alla legge), e così via. In una parola: o federalismo o sovranità centralista, o Repubblica o "Stato": così Sturzo, ma così anche Einaudi e, soprattutto, la Costituzione italiana.

Il meridionalismo di Sturzo smaschera l'inganno secondo il quale queste autonomie differenziate sarebbero un progetto maligno del Nord dei "ricchi" contro il Sud dei "poveri". Semmai è sotto il centralismo

di questi ultimi decenni che il Sud si è di fatto impoverito (materialmente e civilmente), e ormai anche il Centro Italia. Questo centralismo si è limitato a fare le fortune di un ceto politico (e non solo) di intermediatori e di "masanielli" che hanno ridotto a clienti tanta parte dei cittadini di due terzi della Penisola. Scriveva Sturzo che il federalismo (rendere più facile il controllo della relazione tra prelievo fiscale, amministrazione politica e comportamento e-

lettorale) serve al Sud più ancora che al Nord: non minaccia la crescita del Meridione, ma ne è strumento indispensabile. Lo spiccato senso di Sturzo per la contingenza e la tattica politica consente, poi, di riconoscere che è su questo punto che bisogna battere per spaccare la tenaglia sovranista e populista che invece di salvare sta ulteriormente affossando l'Italia. Se al DNA rousseauiano dei 5stelle è connaturale il carattere sovranista e populista, appog-

giando le ragioni del federalismo (che poi sono quelle della sussidiarietà) si possono mettere la Lega (che amministra Lombardia e Veneto) e il Pd (che amministra l'Emilia Romagna, che però potrebbe smontare verso i 5stelle) in contraddizione con se stessi. Non sappiamo se sarà possibile spaccare questa tenaglia, ma per provarci è su cunei del genere che bisogna battere e questo vuol dire "fare politica".

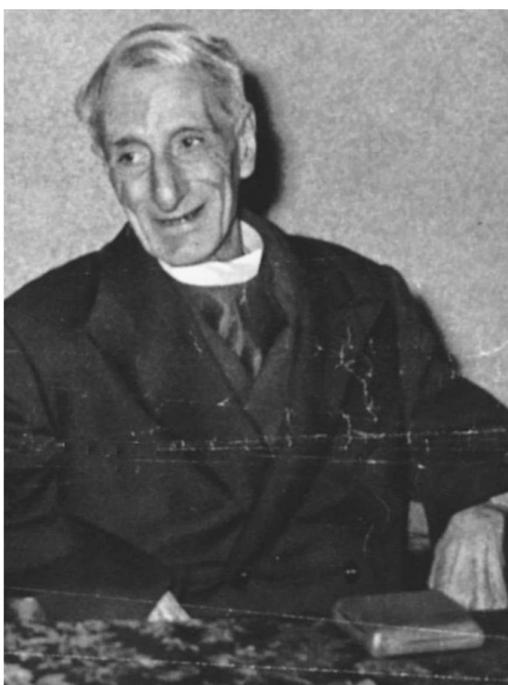
Fare politica significa anche non osteggiare a priori le proposte delle tre Regioni, ma migliorarle, renderle più coerenti ed efficaci, farne emergere la contraddizione con la linea del governo e della maggioranza di Roma (che di fatti le frena). Quelle proposte contengono ancora errori, ambiguità e nostalgie: uno per tutti - già ampiamente segnalato - quello relativo a efficaci e trasparenti politiche di perequazione che per la Costituzione non sono affatto in contraddizione con la messa a regime di un sistema di autonomie differenziate. Così come le stesse proposte conten-

gono un limite di fondo ancora non posto sufficientemente in evidenza: una prospettiva federale adeguata al momento presente deve vedere come protagonisti le città e i grandi poli urbani (Milano in primis), altrimenti rischia di restituirci un sistema di ridicoli e dannosissimi microstatalismi regionali. Infine, il valore (non assoluto, ma importante) di un partito "nazionale" coltivato da Sturzo ed espresso dall'Appello aiuta a capire che intorno a battaglie come questa oggi può aggregarsi una alleanza che unisce il Nord non statalista e quella parte di Centro e di Sud che non si rassegna ad esserlo, una alleanza per cui il futuro della Unione Europea dipende dalla fedeltà al programma delle origini: programma non statalista, ma federale; una alleanza che può diventare il naturale interlocutore di tanti interessi socio-economici, di tante città e tanti sindaci.

Altri cattolici, sentiranno maggiore affinità con Giuseppe Dossetti o Giorgio La Pira o con altri. E allora? Non abbiamo forse metabolizzato grazie al Concilio che in materia politica vi è un grado incomprimibile di legittimo pluralismo tra credenti? E non sappiamo ormai bene che attendere di essere tutti è una scusa per non muoversi? O un trucco perché qualcuno si muova nell'ombra millantando mandati inesistenti? Eventualmente, sarà il combinarsi di alternative reali e circostanze concrete che fornirà ragioni, "a termine" ma sincere, per un convergere politico che non potrà però mai essere premissa né precetto. Del resto, proprio questo, insieme ad altro, per Sturzo significava «partito non confessionale». Proprio questo stesso spirito «non confessionale» portò Alcide De Gasperi alla ricerca di alleanze con liberali e riformisti e a raccogliere una misura di consenso cui nessun altro si sarebbe più avvicinato. Questo spirito portò Sturzo e De Gasperi a contestare la cultura clericale e conservatrice del "patto Gentiloni", a non fondare un circolo di "indipendenti" disposti a tutto, e a riconoscere la funzione e il valore della organizzazione in politica. Sapevano entrambi, da cattolici, ciò che è vero anche oggi e che su queste pagine è stato ricordato da voci chiare e autorevoli: è all'apostolato dei laici che spetta di trattare delle cose del mondo, incluse quelle politiche.

In politica c'è un grado incomprimibile di pluralismo tra credenti. È all'apostolato dei laici che spetta di trattare delle cose del mondo

Non c'è niente di più conservatore che attendere la perfezione. È tra alternative imperfette che si deve scegliere, e poi lavorare a migliorare ciò che si è scelto. Se non si entra nel conflitto, si resta fuori dalla politica



Don Luigi Sturzo (1871 - 1959)

## DA SAPERE

### Il Concilio e il ruolo dei laici: cosa dice la *Lumen gentium*

«Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano essere impegnati nelle cose del secolo, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero (...). Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore». (*Lumen gentium*, 31)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Nella biografia dell'alpinista Ballard una domanda che incalza STORIA DI TOM E SUA MADRE (GENERARE ALLA PASSIONE)



MARINA CORRADI

«È stata e rimane la migliore scalatrice della storia», diceva l'anno scorso in un'intervista Tom Ballard, alpinista di fama mondiale. Parlava di sua madre, Alison Hargreaves, inglese, la prima donna a arrivare in vetta all'Everest senza ossigeno. Ora Ballard è, insieme all'italiano Daniele Nardi, disperso fra le cime del Nanga Parbat, in Pakistan, non a cima al mondo per altezza. Li cercano con i droni: fino a ieri sera però dei due non c'era traccia. Ma dietro a questa sfida, e speriamo non tragedia, dell'alpinismo, c'è altro. Ci sono una madre e un figlio. Una madre fuoriclasse, in un ambito ancora per lo più maschile. Una che amava sfidare le vette, se stessa e gli altri, quelli che dal basso stavano a guardare, e che sorridevano e scuotevano la testa. Giovanissima, Alison Hargreaves nel 1988 scalò la parete Nord dell'Eiger, la più difficile, in un modo del tutto particolare: con un bambino di sei mesi in grembo. Fra le polemiche, si può immaginare, per quella che pareva una sfida insostenibile. Però la donna arrivò in vetta e scese, tranquillamente. Quel figlio nella pancia era Tom, ora disperso sul Nanga Parbat. Piccolissimo, vedeva sua madre partire per remote mete e, sempre, rincasare

felice e vittoriosa. Fino al giorno in cui non fece ritorno dal K2. Il suo corpo è ancora là, fra ghiacci e nevi che non si sciolgono mai. Tom, che la aspettò invano, aveva sei anni. Quando fu che decise di seguire le orme materne? Ragazzino, allenava nelle Highlands il suo corpo già agile. Si sentiva, in quelle prime arrampicate, nel silenzio della montagna, accompagnato da sua madre? E, come Alison, Tom ha aperto nuove vertiginose vie invernali, in sempre inedite sfide; e quando gli domandavano se pensava che sua madre fosse fiera di lui, sorrideva in un orgoglioso "sì". C'è, nell'alpinismo, qualcosa che va oltre lo sport. Lì, la sfida dei campioni è con vette inarrivabili, con vertiginosi dirupi, e rocce scabre dove solo le aquile volano. Lassù un uomo normale sarebbe oppresso dal sentimento d'essere un nulla, fra quelle maestà di ghiaccio. Eppure, alcuni osano affrontare i mostri sacri. A volte non ritornano, come Alison Hargreaves, quasi che la montagna, in un incantesimo, non l'avesse lasciata più venire via. Forse per un bambino la mamma dispersa era una prigioniera da andare a liberare? Ma, anche cresciuto, il figlio ha continuato a inseguire la sfida con vette sempre più imponenti e inviolate. Cosa cercano davvero quelli che scalano il K2 o l'Everest, in quei silenzi,

nella freddezza lunare di rocce mai calpestate dall'uomo? Noi, gente di pianura, o al massimo di funivia, non possiamo capire. Avvertiamo però che il richiamo delle pareti a picco e degli abissi è metafora di qualcosa di molto grande, di epico: fra la ricerca del Graal e il viaggio dei primi navigatori verso nuovi ignoti mondi. La storia di Tom Ballard, in cima all'Eiger quando ancora non era nato, ci dice però anche qualcosa sulla trasmissione delle passioni dai genitori ai figli. Si sentono spesso padri e madri lamentarsi di figli con modesti ideali e scarse ambizioni, adulti e ancora non era tornata. In imprese che non osano sposarsi. Eppure hanno avuto buone scuole, e buoni esempi. Ma lo slancio e la passione per la vita, e il desiderio di cose che durino per sempre, non si insegnano con sagge parole: si trasmettono con il proprio vivere, con il ritmo del respiro. Era il ricordo del sorriso con cui la madre tornava, erano i suoi racconti, la sera, era la gioia con cui si preparava a un'altra impresa, ciò che ha spinto il figlio a imitarla. A cercarla, forse, tra quei ghiacci da cui non era tornata. In imprese che mescolavano coraggio, amore e quella grande sfida segreta, che solo gli uomini delle vette inviolabili sanno. Tom Ballard ha seguito sua madre. Speriamo che lui ritorni a casa. La sua storia, però, torna a porci tra le righe una domanda: sono i figli di oggi che mancano di passione e di coraggio, o è la generazione dei padri, la prima dell'Italia del benessere, che non ha saputo trasmettere il gusto delle cose grandi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nostri ragazzi e la necessaria responsabilità degli adulti

## RISCHIO DISASTRO EDUCATIVO: NON CI SI PUÒ ARRENDERE



LELLO PONTICELLI

Caro direttore, qualcuno ha detto, parlando degli adulti: «Siamo l'ultima generazione di figli che ha ubbidito ai propri genitori e la prima generazione di genitori che ubbidisce ai propri figli». La frase si potrebbe applicare, in generale, a tutti gli educatori: famiglia, scuola, agenzie formative. E anche a noi sacerdoti. C'è stato un progressivo declino nell'esercizio dell'autorità e del senso di responsabilità - quel che è peggio - noi adulti abbiamo grosse difficoltà a recuperare autorevolezza. Le conseguenze? Insicurezza, frustrazione, rabbia e depressione: in alcuni casi non si dovrebbe parlare di "emergenza" ma di un vero e proprio "disastro educativo". Molti bambini stanno crescendo con un senso di prepotenza e di pretesa, despoti involontari e incolpevoli di adulti ricattabili da più o meno consapevoli sensi di colpa per le troppe assenze e divisioni. Tanti sono gli adolescenti che né in famiglia né a scuola hanno qualcuno con cui fare "braccio di ferro" per allenarsi alle sfide della vita, facendosi così l'idea che non ci sono limiti ai propri desideri e che si può e si deve avere tutto e subito, senza quasi mai dare conto a nessuno. Ben presto, però, si sentono sempre più soli e senza valore: se fai bene o fai male nessuno ti dice niente, e il messaggio che ti arriva è solo che "non conti". Molti di questi ragazzi, incupi-

ti, solitari e annoiati dal "ben-avere", diventano così incapaci di sognare e lottare per i propri sogni diventando sempre più incapaci di confrontarsi con il dolore che si portano dentro. Non avendo chi lo accoglie e gli offre un senso, compulsivamente vanno a "sballarsi" per potersi sentire vivi, almeno per un po', oppure diventano violenti e ragazzi spesso c'è poco "scontro" sano, mentre emerge molta insana complicità - e non poche volte anche competizione -, con una conseguente confusione di ruoli, ulteriore frustrazione e tanto vuoto. Chiediamoci: cosa vedono i nostri ragazzi? Troppi adulti speculano sulla pelle dei più giovani anche con alcol e droga, senza lasciarsi scalfire da alcuno scrupolo, per tacere di chi siede in Parlamento e consente di portare avanti le "bisce di Stato". Lascia stupiti il fatto che tanti adulti nel mondo dello spettacolo, della musica, dello

sport, del divertimento sembrano non fermarsi a riflettere se il loro influsso è per aiutare i ragazzi a crescere o per farli imbarbarire. Fanno paura i tanti che approfittano delle fragilità dei ragazzi per assecondare sfrenate ambizioni di potere, o chi fa sesso con giovani che potrebbero essere loro figlie e figli. Mi sento chiamato in causa come uomo e come prete al pensiero che tra questi adulti ci sono anche tanti che si dicono cristiani, come il fatto che anche noi consacrati non facciamo sufficiente autocritica sulle responsabilità nostre e delle nostre comunità. Mi preoccupa che dopo l'emozione per l'ennesimo episodio drammatico - penso a quanto è accaduto nella discoteca di Corinaldo - non vi sia una presa di coscienza personale e collettiva, andando alla radice dei problemi e non limitandosi a curare i sintomi. Un'analisi troppo pessimista? Per cultura, educazione e spiritualità credo di avere gli occhi abbastanza aperti per cogliere tanti segnali belli, incoraggianti e positivi, ma di proposito ho voluto mettere il dito su alcune piaghe, senza voler pronunciare sentenze, ma con l'intento di contribuire a una sincera autocritica da adulto con adulti. Nessuno di noi dispone di ricette, tutti però possiamo interrogarci su come essere adulti responsabili e autorevoli che sanno imparare anche dagli errori. Insieme, con l'aiuto di Dio, possiamo farcela: se vogliamo veramente bene ai nostri ragazzi, un po' per volta impareremo come voler loro bene di più e meglio. A quel gran santo che fu Alfonso de' Liguori si attribuisce una frase che mi scuote sempre: «La responsabilità è dei responsabili».

Sacerdote e psicologo

© RIPRODUZIONE RISERVATA